

## LA SCUOLA DI FRANCOFORTE

Poche scuole, filosofiche, di ricerca sociale, economica o politica hanno lasciato una eredità tanto feconda come quella di Francoforte. La ragione sta forse nel fatto che non tanto di una scuola si tratta quanto piuttosto di un istituto di ricerca, la quale, inoltre, non si è occupata solamente di una disciplina solamente, dando vita ad una amalgama sicuramente originale. Molti degli spunti, delle teorie, delle ricerche effettuate in un arco di tempo che va dalla data di fondazione, il 1922, fino alla fine degli anni Sessanta sono a tutt'oggi ancora validi. Non è improprio a tale proposito parlare di rivoluzione, soprattutto nell'approccio allo studio delle problematiche contemporanee, frutto di un creativo quanto efficace incontro di diverse culture, nell'ottica di un approccio marxista e psicanalitico non ortodossi, con il contributo delle più note correnti filosofiche del Novecento.

La Scuola di Francoforte si forma gradualmente attorno ad un nucleo di studiosi riuniti nell'Istituto per la ricerca sociale, fondato da Felix Weil e diretto prima da Kurt Albert Gerlach, quindi da Karl Grünberg, fondatore dell'Archivio per la storia del socialismo e del movimento operaio, di cui fanno parte il sociologo Karl August Wittfogel (studioso delle società orientali), gli economisti Henryk Grossman (autore de "La legge dell'accumulazione e del crollo nel sistema capitalistico", significativamente uscito nel 1929) e Friedrich Pollock, lo storico Franz Borkenau e i filosofi Max Horkheimer e Theodor Adorno. A questi ben presto si uniscono il sociologo della letteratura Leo Lowenthal, il politologo Franz Neumann, lo psicosociologo Erich Fromm, il filosofo Herbert Marcuse, il critico letterario nonché filosofo Walter Benjamin (autore di un'opera destinata a fare epoca: "L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica", del 1936). La svolta avviene con la pubblicazione da parte di Horkheimer della "Rivista per la ricerca sociale", che diviene l'organo della scuola, nonché una delle riviste più vendute ed apprezzate al mondo. Ancora una volta la Germania si mostra all'avanguardia sul piano culturale. Ma l'avvento del nazismo significa anche per questi studiosi, che non hanno mai fatto mistero delle loro idee progressiste, fuga ed esilio: la scuola si trasferisce prima a Ginevra, quindi a Parigi e infine a New York. Al termine della II Guerra Mondiale alcuni studiosi fanno ritorno in patria, tra questi Horkheimer, Adorno e Pollock, altri invece resteranno negli Usa, Marcuse, Fromm, Wittfogel, Neumann e Lowenthal.

La scuola si pone come obiettivo la teoria critica della società presente alla luce di un ideale rivoluzionario di umanità libera e disalienata, cioè una forma di "pensiero negativo" inteso a smascherare le contraddizioni profonde dell'esistente. Come detto in precedenza, le influenze e i punti di riferimento sono molteplici, ma sono soprattutto tre gli autori a cui la maggior parte degli autori si rifarà: Hegel, Marx e Freud. Dalla tradizione hegel-marxista la Scuola di Francoforte accetta la dialettica e la prospettiva totalizzante intorno alla società: la prima vista come il mezzo più efficace per evidenziarne le contraddizioni interne, la seconda perché consente di metterla in discussione nella sua globalità. Da Freud, invece, derivano gli strumenti analitici per lo studio della personalità e dei meccanismi di "introiezione" dell'autorità, come anche i concetti di "ricerca del piacere" e "libido", tutti concepiti in un'ottica collettiva e sociale e, soprattutto, letti nel contesto di un sistema diviso in classi. L'avvento dei fascismi europei stimola ulteriormente tali ricerche, come anche l'involuzione del sistema sovietico. E, sulla scia di Heidegger e Jaspers, la Scuola si occupa di indagare gli effetti dello sviluppo della tecnologia sui rapporti sociali.

## HORKHEIMER

Max Horkheimer nasce nel 1895 a Stoccarda da famiglia benestante di origine ebraica. Insegna filosofia sociale e diventa direttore dell'Istituto di scienze sociali. L'avvento del fascismo lo costringe alla fuga, prima in Francia e quindi negli Usa. Negli anni Cinquanta fa ritorno in Germania, dove con Adorno rifonda la Scuola. Insieme, i due studiosi scrivono "Dialettica dell'Illuminismo", di cui si parlerà in una sezione a parte. Muore a Norimberga nel 1973. Horkheimer rimane impressionato dall'ascesa dei fascismi europei. A suo parere la facilità con la quale si impongono non può che derivare dalla forza stessa del sistema che lo ha generato, il capitalismo. "Il fascismo – sostiene Horkheimer – è la verità della società moderna". E ancora:

chi non vuol parlare di capitalismo deve tacere anche sul fascismo

Dietro alla "pura legge economica" del capitalismo, che è la legge del mercato e del profitto, si cela la "pura legge del potere", che è l'essenza di ogni sistema totalitario. Il comunismo realizzato non è che una variante dello Stato autoritario capitalistico e non è dunque un caso se le organizzazioni proletarie di massa si sono sempre date una struttura burocratica. L'origine di tutti i mali della società moderna ha origini antiche ed è possibile riscontrarlo nel concetto stesso di "razionalità". In "Eclisse della ragione", Horkheimer distingue tra una *ragione oggettiva* ed una *ragione soggettiva*. La prima è quella dei grandi sistemi filosofici (Platone, Aristotele, la Scolastica, l'Idealismo tedesco eccetera) e consiste nella messa in luce di una ragione universale in grado di fungere da sostanza della realtà e da criterio per il conoscere e l'agire, mentre la seconda si rifiuta di riconoscere uno scopo ultimo o di valutare i fini, limitandosi a determinare l'efficienza dei mezzi. La ragione soggettiva è propria della società industriale e delle filosofie che la rispecchiano, dal pragmatismo al neoempirismo, ossia di un tipo di organizzazione sociale che, perseguendo come unico scopo il dominio della natura e degli uomini, risolve la razionalità nella *funzionalità*, il sapere nella *tecnica*, la verità nell'*utilità*, generando un tipo di uomo asservito alle esigenze produttive.

La malattia della ragione sta nel fatto che essa è nata dal bisogno umano di dominare la natura

È facile notare una certa influenza heideggeriana: il dominio della tecnica, il concetto di funzionalità, il dominio della natura e degli uomini eccetera sono concetti cari soprattutto al cosiddetto "secondo Heidegger". Nessi che si fanno ancora più evidenti in questo passaggio:

La volontà di potenza dell'uomo ha richiesto una organizzazione burocratica ed impersonale, che in nome del trionfo della ragione sulla natura è giunta a ridurre l'uomo a semplice strumento.

Al progresso delle risorse tecniche, che potrebbero servire ad illuminare la mente dell'uomo, si accompagna dunque un processo di *disumanizzazione* talmente radicale che è il progresso stesso a minacciare lo scopo stesso che vorrebbe realizzare: l'idea dell'uomo. L'idea dell'uomo, cioè la sua umanità, la sua emancipazione, il suo potere di critica e di creatività, sono minacciati perché lo sviluppo del sistema della civiltà industriale ha "sostituito i fini con i mezzi", mutato la ragione in uno strumento per raggiungere fini dei quali la ragione non sa più nulla. Inutile – e qui è invece evidente il distacco da Heidegger e da altri studiosi a lui contemporanei – ogni via di fuga verso un mitico passato o verso terre lontane e misteriose, come l'Oriente, per esempio, con il suo yoga, il suo buddhismo, il suo taoismo: nient'altro che panacee. La realtà, questa sì, sta, al contrario, sotto gli occhi di tutti:

- La natura è [...] oggi più che mai un semplice strumento dell'uomo; è l'oggetto di uno sfruttamento totale cui la ragione non assegna nessuno scopo e che quindi non conosce limiti [...]
- Il pensiero che non serve agli interessi di un gruppo costituito o agli scopi della produzione industriale è considerato inutile e superfluo [...]
- Tale decadenza del pensiero favorisce l'obbedienza ai poteri costituiti; siano questi rappresentati dai gruppi che controllano il capitale o da quelli che controllano il lavoro [...]

- La cultura di massa cerca di vendere agli uomini il genere di vita che già conducono e che inconsciamente odiano, benché a parole lo lodino [...]
- Non solo la capacità produttiva dell'operaio oggi è acquistata dalla fabbrica e subordinata alle esigenze della tecnica, ma i capi dei sindacati ne stabiliscono la misura e l'amministrano [...]
- La deificazione dell'attività industriale non conosce limiti. L'ozio è considerato una specie di vizio, quando va oltre la misura in cui è necessario per restaurare le forze e permetterci di riprendere il lavoro con maggiore efficienza [...]
- Il significato della produttività è misurato coi termini della utilità rispetto alla struttura del potere, non già rispetto alle necessità di tutti [...]

In questa disperata situazione

il più grande servizio che la ragione può rendere all'umanità è quello di denunciare ciò che comunemente viene chiamata ragione

Scrive ancora Horkheimer nel 1949:

I veri individui del nostro tempo sono i martiri che passarono attraverso inferni di sofferenza e di degradazione nella loro lotta contro la conquista e l'oppressione; non già i personaggi, gonfiati dalla pubblicità, della cultura popolare. Quegli eroi, che nessuno ha cantato, esposero consapevolmente la loro esistenza individuale alla distruzione che altri subiscono senza averne coscienza, vittime dei processi sociali. I martiri anonimi dei campi di concentramento sono i simboli dell'umanità che lotta per venire alla luce. Il compito della filosofia sta nel tradurre ciò che essi hanno fatto in parole che gli uomini possano udire, anche se le loro voci mortali sono state ridotte al silenzio dalla tirannia

La critica alla ragione e al progresso come si è determinato nella civiltà occidentale non poteva non coinvolgere anche il marxismo, il primo amore del filosofo di Stoccarda. "La nostalgia del Totalmente Altro", pubblicato nel 1970, sancisce tale definitivo distacco:

La situazione sociale del proletariato è migliorata senza la rivoluzione e l'interesse comune non è il più radicale mutamento della società ma una migliore strutturazione materiale della vita

Per Horkheimer, "Marx si è illuso". Non solo pensava che il sistema capitalistico avrebbe impoverito le masse proletarie, mentre invece è accaduto esattamente il contrario, ma anche che la società camminasse necessariamente verso il regno della libertà: le barbarie del XX secolo, la burocrazia e lo sviluppo della tecnica dimostrano, al contrario, come si stia andando, e abbastanza rapidamente, verso un sistema totalmente amministrato, un "moderno regno della schiavitù". Ma l'illusione maggiore è di avere creduto alla identità tra giustizia e libertà, che invece sono grandezze inversamente proporzionali:

giustizia e libertà [...] sono concetti dialettici. Quanti più giustizia, tanto meno libertà; quanto più libertà, tanto meno giustizia. Libertà, uguaglianza, fraternità sono parole meravigliose. Ma, se si vuole conservare l'uguaglianza, allora si deve limitare la libertà; se si vuole lasciare agli uomini la libertà, allora non c'è più uguaglianza

Nessun altro studioso aveva messo in luce con tanta chiarezza la contraddizione insita nel marxismo.

La critica a Marx si accompagna tuttavia anche ad una ripresa del discorso teologico, sebbene epurato dagli aspetti religiosi. Esiste una solidarietà che va al di là della solidarietà di classe, quella tra tutti gli uomini:

la solidarietà che risulta dal fatto che tutti gli uomini devono soffrire, devono morire e che sono finiti

Ma se le cose stanno davvero così, allora

abbiamo tutti in comune un interesse originariamente umano, quello di creare un mondo nel quale la vita di tutti gli uomini sia più bella, più lunga, più affrancata dal dolore e, vorrei aggiungere, ma non posso crederci, un mondo che sia più favorevole allo sviluppo dello spirito

Di fronte alle ingiustizie, al dolore del mondo, non si può rimanere interti. Ma se noi siamo finiti e non possiamo anzi non dobbiamo rassegnarci, allora non dobbiamo nemmeno pensare che qualcosa di storico, una politica, una teoria o uno Stato, sia qualcosa di assoluto. C'è bisogno di una teologia intesa non come scienza del divino ma come

la coscienza che il mondo è un fenomeno, che non è la verità assoluta, la quale solo è la realtà ultima. La teologia – e devo esprimermi con estrema cautela – è la speranza che, nonostante questa ingiustizia che caratterizza il mondo, non possa avvenire che l'ingiustizia possa essere l'ultima parola

La speranza è che “l'assassino non possa mai trionfare sulla vittima innocente”. È quella che l'autore chiama “nostalgia di perfetta e consumata giustizia”, che tuttavia non potrà mai venire realizzata nella storia, poiché

quando anche la migliore società avesse a sostituire l'attuale disordine sociale, non verrà riparata l'ingiustizia passata e non verrà tolta la miseria della natura circostante

Fine delle illusioni? Forse è proprio così, anche se

non viviamo ancora un una società automizzata [...] Noi possiamo fare ancora molte cose, anche se più tardi ci sarà tolta questa possibilità

## ADORNO

Theodor Wiesengrund Adorno nasce a Francoforte nel 1903, dove studia filosofia e musica. Nel 1931 ottiene la libera docenza. Tra gli intellettuali più in vista della Scuola di Francoforte, è costretto a lasciare la città per non essere catturato dai nazisti. Si reca prima in Inghilterra, quindi negli Usa. A guerra finita torna in Germania, dove dirige il rinato "Istituto per la ricerca sociale". Muore in Svizzera nel 1969. Tra le sue opere più note, oltre a "Dialettica dell'Illuminismo", va ricordata "Dialettica negativa", del 1966. Adorno esalta la dialettica hegeliano-marxista, la sola capace di comprendere il reale, le sue dinamiche, le sue contraddizioni più profonde. E tuttavia rifiuta il momento della sintesi, della necessaria "conciliazione", in favore di quello antitetico, della *negatività*. Perché questa scelta? Adorno ritiene che

tutta la cultura dopo Auschwitz, compresa la critica urgente ad essa, è spazzatura

Anziché criticare la realtà, finora i filosofi l'hanno per lo più elogiata, sforzandosi di offrirne una spiegazione coerente e globale. Ma così facendo, sono stati costretti a razionalizzare l'irrazionale, a unificare il diverso, ad armonizzare il disarmonico mediante una operazione chiaramente mistificatrice, culminante con lo slogan hegeliano: "tutto ciò che è reale è razionale; tutto ciò che è razionale è reale".

Noi viviamo dopo Auschwitz e il testo che la filosofia deve leggere è incompleto, pieno di contrasti e lacunoso e molto vi può essere attribuito alla cieca demonia. Solo affermando la non identità di essere e pensiero possiamo sperare di smascherare i sistemi filosofici che tentano di eternizzare lo stato presente della realtà e di bloccare qualsiasi azione trasformatrice e rivoluzionaria

Ma che cosa è successo precisamente ad Auschwitz? Lì, come in altri campi di sterminio, sono state messe a tacere e per sempre tutte le voci discordanti, tutte le contraddizioni, tutte le antitesi presenti nella realtà, per fare posto ad una sintesi che è passata alla storia con il nome di "soluzione finale". Non è un passaggio casuale della nostra storia, ma la logica conseguenza di un pensiero e di un approccio che tende a concepire il reale secondo precisi schemi mentali che non prevedono alcuna disarmonia. Tutta la nostra cultura, quella occidentale, sin dall'antica Grecia ha emarginato prima ed eliminato poi chiunque aprisse una breccia verso la diversità. Come è capitato a Ippaso da Metaponto, lo scopritore dell'esistenza dei numeri irrazionali, che la leggenda vuole esser stato perseguitato da Pitagora in persona e quindi morto annegato in seguito agli anatemi lanciatigli dal maestro. Da allora è stato tutto un susseguirsi di stragi in nome dell'unità, della sintesi, dell'armonia, della "normalità", concetto tanto banale quanto criminale. Non è stata forse l'arte occidentale una continua ricerca della perfetta armonia? E non sono stati proprio i pittori e gli scultori meno ortodossi a generare sospetti e ad attirare su di sé inquisizioni, scomuniche e persecuzioni di ogni genere? E che dire della musica? Al nostro orecchio suona male una qualsivoglia "dissonanza", abituati come siamo alla perfetta armonia descritta già a suo tempo da Pitagora. Il mondo è stato creato da un essere perfettissimo, dotato di precisione e infallibilità matematica, ed è dunque impossibile che qualcosa "stoni". E invece la realtà "stona" eccome. Che abbia le sembianze di un indiano d'America nudo e ignaro dell'esistenza della proprietà privata, che cerchi la quintessenza delle cose, che nasconda tra i suoi quadri o i suoi scritti più o meno misteriosi messaggi esoterici, che consideri la sua unica patria il mondo e la sua unica legge la libertà, tutti costoro sono, per chi si considera normale, un pericolo da eliminare. Ecco allora la necessità di una dialettica radicalmente diversa, negativa appunto, che accetti la eterogeneità del reale adattando i propri schemi mentali a quanto effettivamente esiste fuori di sé. Solo così sarà possibile evitare nuove Auschwitz, nuovi drammi, nuove "soluzioni finali", nuove sintesi che, in quanto tali, portano all'eliminazione di chi, per costituzione, indole o volontà, non può rientrarvi.

Adorno è stato anche uno degli studiosi più attenti al fenomeno dei mezzi di comunicazioni di massa (mass media). Giornali, televisione, cinema, pubblicità, dischi eccetera sono a suo parere il “più subdolo strumento di manipolazione delle coscienze”. È con questi mezzi che il potere impone valori e modelli di comportamento, crea bisogni e stabilisce un ben preciso linguaggio, tutte cose uniformi, perché devono raggiungere tutti: sono amorfi, asettici, non emancipano, non stimolano la creatività, anzi la deprimono perché abitano a ricevere passivamente i messaggi. Più che mass media rappresentano una vera e propria *industria culturale* (un termine che ha fatto epoca e che rimane valido ancora – e forse di più – oggi). Tale concetto attira meglio l’attenzione sul fatto che il consumatore non è per nulla – come si vorrebbe fare credere – il sovrano, il soggetto di tale industria, bensì il suo *oggetto*. L’industria culturale suscita i bisogni e determina i consumi degli individui, rendendoli passivi ed etero-diretti, annullandoli come persone e riducendoli ad una massa informe:

L’industria culturale, la società ultraorganizzata, l’economia pianificata hanno beffardamente realizzato l’uomo come essere generico: privo di coscienza individuale, di iniziativa morale autonoma, manipolato a piacere [...] la forma massificata ha trattenuto tutti nello stadio della mera essenza generica

Il potere dell’industria culturale è tale che persino il “tempo del divertimento”, che dovrebbe rappresentare il momento della creatività individuale, è divenuto qualcosa di programmato: sono sempre loro, i mass media, a stabilirne modalità ed orari, trasformandolo in una sorta di “prolungamento del lavoro nell’epoca del tardo capitalismo”. L’industria culturale è un potere a tutti gli effetti, che impone valori e modelli di vita funzionali al dominio di classe delle minoranze, creando intorno a sé vaste aree di consenso, tanto più che essa costituisce ed assomma in sé l’ideologia più vitale per il “neo-capitalismo”, quella della “bontà” del sistema e della “felicità” degli individui etero-diretti che lo costituiscono. Come uscire da questo vero e proprio incubo orwelliano? Da ottimo conoscitore di musica e delle più importanti avanguardie artistiche del Novecento, Adorno ritiene che l’arte e soprattutto quella contemporanea possano imporsi come “denuncia della negatività disarmonica del mondo” e nel contempo porsi come “immagine anticipatrice di riconciliazione”. È stata l’arte contemporanea, infatti, ad avere definitivamente distrutto i canoni classici della bellezza come armonia, perfezione e compiutezza, documentando e denunciando in tal mondo la disarmonia e la frammentarietà del mondo. La musica “dodecafonica”, alcune armonie del jazz e della nascente musica psichedelica si fondano più sulla dissonanza che sulla consonanza. E proprio perché esprime la “soggettività repressa, la sofferenza per la mancanza di libertà e la verità sulla mostruosità dominante” e “riflette senza concessioni e porta alla superficie tutto ciò che si vorrebbe dimenticare”, l’arte riesce a “fare parlare ciò che l’ideologia nasconde”, ponendosi in tal modo come “desiderio e anticipazione utopica di un mondo a misura d’uomo”. Per cui, all’estetizzazione della politica portata avanti dai fascismi europei, Adorno, al pari di Benjamin, contrappone l’idea di una *politicizzazione dell’arte*, messaggio e speranza di liberazione per tutta l’umanità.

## “DIALETTICA DELL’ILLUMINISMO”

È il capolavoro di Horkheimer ed Adorno, il manifesto della Scuola di Francoforte, nonché una delle opere più belle dell’intera filosofia occidentale. Insomma, un vero e proprio capolavoro. La data di pubblicazione è il 1947. Inutile dire che, anche in questo caso, lo spunto, il crudele spunto, è rappresentato dalle immagini dei lager nazisti.

L’Occidente ha sempre vissuto nella convinzione che il male sia redimibile: nella sua antica lotta contro il bene, alla fine è sempre quest’ultimo a prevalere. Per Horkheimer ed Adorno, invece, la barbarie è come un’ombra che pedina ad ogni istante la nostra società, accompagnandola, dunque, anche nella modernità, nel suo progresso. Ben inteso: la Scuola di Francoforte, pur riprendendo tematiche care all’esistenzialismo, è estranea a quel clima di pessimismo che domina soprattutto il periodo immediatamente precedente e successivo al secondo conflitto mondiale, come mostra il passo che segue:

senza speranza non è la realtà, ma il sapere che – nel simbolo fantastico o matematico – si appropria la realtà come schema e così la perpetua

L’analisi, come detto, parte dai lager, da Auschwitz, una vera e propria ossessione per una intera generazione di pensatori, che si trova a fare i conti con milioni di persone ridotte ad un cumulo di macerie. Perché è accaduto tutto questo? Di chi la colpa? Horkheimer ed Adorno sostengono che Auschwitz funge da detonatore di una cultura e di una società che ha covato per secoli odio nei confronti del diverso. Ne sono una chiara e lampante dimostrazione le persecuzioni contro gli Ebrei, i malati di mente, gli omosessuali, le donne, gli afroamericani. Insomma – come sostenuto da Adorno in “Dialettica negativa” – nel Dna della nostra cultura esiste una tendenza irrefrenabile ad eliminare tutto ciò che non rientra nei suoi canoni. Nella prassi dell’Occidente esiste dunque una evidente *logica del dominio*, un complesso di atteggiamenti che, dalla realizzazione dei primi utensili fino alla bomba atomica, ha perseguito l’ideale di una *razionalizzazione del mondo* tesa a renderlo plasmabile e soggiogabile da parte dell’uomo. Da questo punto di vista,

storia universale e illuminismo diventano la stessa cosa

Dunque, il concetto di “illuminismo” subisce qui un palese ampliamento di significato, cessando in tal modo di identificarsi con un movimento storicamente determinato, per divenire una categoria tipico-ideale. Deve essere letta in tale prospettiva la teoria di fondo dell’intera opera, secondo la quale l’esito dialettico dell’illuminismo non è l’emancipazione bensì il totalitarismo:

sotto i gelidi lumi della ragione, nasce la messe di una nuova barbarie

Ecco perché il vero illuminismo non deve essere cercato tanto in Kant, quanto piuttosto nel marchese De Sade (o Francis Bacon, il quale amava sostenere che “scienza è potenza”). In questa analisi è evidente l’influenza di Hegel: gli autori non analizzano l’orrore di Auschwitz, bensì la storia della ragione, con l’idea che sussista un forte rapporto tra il sapere che l’umanità ha di sé e la storia della che l’umanità compie. Ad ogni epoca corrisponde una forma di sapere e la storia non si svolge nei cieli astratti ma nell’immanenza terrestre, a tal punto che se storicamente determina la schiavitù, è perché pensiamo in un dato modo. Insomma, tanto per Hegel quanto per i due autori, l’indiscussa protagonista della storia è sempre la ragione: il passaggio da una epoca all’altra avviene sempre in virtù di un processo dialettico, in cui ogni forma di sapere percepisce la propria contraddizione e si capovolge nel suo contrario. Ed era stato proprio Hegel a notare, con estrema lucidità, che l’illuminismo (quello storico in questo caso), con un tipico capovolgimento dialettico finiva per risolversi non già in una emancipazione universale, bensì nel suo contrario: il terrore giacobino. Ciò che non è ragione finisce sotto la lama affilatissima della ghigliottina, quasi come se la ragione, laddove non scorge tracce di sé, annienti quasi automaticamente ogni cosa come forma

di inganno da cui gli uomini debbano liberarsi. Adorno ed Horkheimer ampliano decisamente il discorso, coinvolgendo l'intera cultura occidentale sin dai suoi albori.

Un altro autore di riferimento è sicuramente Marx: termini come "sfruttamento", "alienazione", "struttura", che ricorrono spesso nell'opera, ne segnalano la assidua presenza. Ma di Marx, Horkheimer ed Adorno rifiutano il concetto di lavoro come realizzazione umana: si tratta per gli autori, al contrario, di una forma di dominio. Rifiutano anche la tesi secondo cui scienza e tecnica siano neutre: si tratta invece di discipline al servizio di ben determinate ideologie o sistemi politico-economici. Rifiutano anche la visione troppo ancorata al primato dell'economia e dunque della nitidezza con cui ogni sistema mostra le sue contraddizioni. Al contrario, soprattutto nei sistemi moderni, il potere è perfettamente in grado di mascherare le sue dinamiche di sfruttamento, grazie soprattutto ai mass media, capaci di inculcare anche nell'ultimo degli sfruttati la convinzione di vivere nel migliore dei mondi possibili.

Altri punti di riferimento sono Nietzsche e Freud: sulla loro scia gli autori si chiedono quale sia il prezzo che l'uomo debba pagare per avere garantito l'ingresso nella cosiddetta civiltà. Per Nietzsche era la rinuncia alla morale dei signori, all'esistenza dionisiaca, per Freud parte della propria carica sessuale. Per Adorno ed Horkheimer, il simbolo di tutte le rinunce è Ulisse incatenato, che può solo udire ma non rispondere al richiamo erotico delle sirene.

L'ultimo autore a cui l'opera fa esplicito riferimento è Max Weber, per certi versi l'antitesi del pensiero marxiano. Secondo Weber, infatti, la storia deve essere analizzata soprattutto dal punto di vista di quelle che Marx chiamava sovrastrutture. La nascita di un qualsiasi sistema economico può essere fatto risalire a ben determinate "mentalità" o "attitudini", come nel caso dell'etica protestante o calvinista e il capitalismo. Ma il richiamo weberiano che maggiormente influenza Adorno ed Horkheimer è quello di "gabbia d'acciaio". Secondo Weber, l'accumulo di ricchezza, inizialmente identificato come segno divino, finisce con il tempo per diventare fine a se stesso. La vita spesa nel lavoro diviene così priva di senso con conseguente perdita di libertà. L'accumulo domina l'uomo e lo rende superfluo.

Questo continuo gioco dialettico, per il quale la ragione tende a capovolgersi sempre nel suo contrario, rimanda tuttavia anche ad un altro autore, Hans Blumenberg, che ha studiato il significato dei miti. Secondo questo autore, il mito serve a compensare l'intrinseca impotenza umana di fronte alla realtà, che si pone come "nemica dell'uomo". Il mito conferisce dunque un senso alla realtà, grazie al quale quest'ultima viene radicalmente depotenziata, indebolita. In tal modo il mondo diventa più vivibile. Ragione è mito non si contrastano affatto – scrivono Adorno ed Horkheimer – anzi tendono ad aiutarsi reciprocamente. Insomma, la ragione come si è affermata nella nostra cultura risulta decisamente malata:

la ragione è sempre esistita ma non sempre in forma ragionevole

Può servire alla comprensione dell'opera, questo brano, tratto da "Eclissi della ragione", di Horkheimer:

Dal momento in cui la ragione divenne lo strumento del dominio esercitato dall'uomo sulla natura umana ed extraumana – il che equivale a dire: nel momento in cui nacque – essa fu frustrata nell'intenzione di scoprire la verità. Ciò è dovuto al fatto che essa ridusse la natura alla condizione di semplice oggetto e non seppe distinguere la traccia di se stessa in tale oggettivazione [...] Si potrebbe dire che la follia collettiva imperversante oggi, dai campi di concentramento alle manifestazioni apparentemente più innocue della cultura di massa, era già presente in germe nell'oggettivazione primitiva, nello sguardo con cui il primo uomo vide il mondo come una preda

L'intero processo storico dell'occidente approda tragicamente nell'antisemitismo e nel nazifascismo. Antisemitismo è innanzitutto odio e lotta da parte dei potenti-carnefici contro la natura umana in quanto tale. L'ebreo, il disadattato in generale, ricordano immediatamente le sofferenze a cui l'umanità è dovuta sottostare per dominare e autodominarsi. L'adattamento al dominio, da parte dell'uomo, non è completo, proprio nella misura in cui egli tenta l'eliminazione di chi gli ricorda di essere dominato. L'antisemitismo ha anche una precisa connotazione teologico-politica in quanto

rappresenta la lotta del Dio cristiano contro il Dio ebraico. Il Dio dei cristiani è costruito a immagine e somiglianza della volontà di potenza dell'uomo; la volontà di innalzare all'assoluto ciò che si presenta come finito. Il Dio ebraico invece lascia la sua creatura nella finitezza, così come è, senza la pretesa di mediare, per superarla a forza, questa condizione naturale del vivere umano. L'antisemitismo non è un fenomeno storico e sociale "anormale" ma tragicamente "normale"; è il prodotto più estremo dell'Illuminismo e del progresso borghese, una profonda ferita etica che la civiltà occidentale si è procurata da se stessa e per la quale deve assumersi in pieno la colpa.

## ALTRI AUTORI

### ERICH FROMM

L'uomo nasce quando viene "strappato all'originaria unione con la natura che caratterizza l'esistenza animale". Ma allorché interviene questa scissione, l'uomo rimane fundamentalmente da solo. In "Fuga dalla libertà" (1941) Fromm sostiene che l'uomo, diventando libero, responsabile dei propri atti, della propria scelta e dei propri pensieri, non sempre riesce ad accettare il peso della libertà e cede, di conseguenza, al "conformismo gregario", ubbidendo ciecamente a norme stabilite, aggregandosi ad un gruppo e considerando nemici gli altri singoli e gli altri gruppi. Andando alla ricerca della propria identità, l'uomo trova solo surrogati e si perde, perdendo altresì la propria salute mentale. Per secoli sacerdoti, signori feudali, magnati dell'industria e genitori hanno proclamato che l'obbedienza è una virtù mentre la disobbedienza è un vizio, scrive Fromm in "La disobbedienza come problema psicologico e morale" (1963). E invece:

la storia dell'uomo è cominciata con un atto di disobbedienza ed è tutt'altro che improbabile che si concluda con un atto di disobbedienza.

Adamo ed Eva stavano dentro la natura così come il feto sta dentro l'utero della madre, ma il loro atto di disobbedienza ha scisso l'uomo, rendendolo libero. Questo l'inizio della sua storia. L'uomo ha dovuto abbandonare il paradiso terrestre per imparare a dipendere dalle proprie forze e diventare pienamente umano. E come ci insegna anche il "delitto" di Prometeo (che ruba il fuoco agli dei ponendo le fondamenta dell'evoluzione umana)

l'uomo ha continuato ad evolversi mediante atti di disubbidienza. Non soltanto il suo sviluppo spirituale è stato reso possibile dal fatto che nostri simili hanno osato dire *no* ai poteri in atto in nome della propria coscienza o della propria fede, ma anche il suo sviluppo intellettuale è dipeso dalla capacità di disobbedire: disobbedire alle autorità che tentassero di reprimere nuove idee e all'autorità di credenze sussistenti da lungo tempo e secondo le quali ogni cambiamento era privo di senso

La capacità di disobbedire, dunque, è la condizione stessa della libertà e viceversa:

se ho paura di della libertà non posso osare di dire *no*, non posso avere il coraggio di essere disobbediente. La libertà e la capacità di disobbedire sono inseparabili

Nella moderna società, la capacità di dubitare, di criticare e di disobbedire può essere tutto ciò che si interpone tra un futuro per l'umanità e la fine della civiltà

### HERBERT MARCUSE

Marcuse è forse lo studioso più noto della Scuola di Francoforte. Il suo nome è legato soprattutto ad un libro, "L'uomo ad una dimensione" (1964), divenuto una sorta di bibbia dei movimenti di contestazione giovanili degli anni Sessanta e Settanta. Prima di quell'opera, tuttavia, aveva avuto modo di esprimere il suo pensiero in "Eros e civiltà" (1955), in cui è evidente l'influenza di Freud. Marcuse vi delinea una società finalmente liberata dai meccanismi della repressione sociale, che Freud considerava costi inevitabili per la costruzione di una civiltà e perciò irreversibili. Secondo Marcuse, invece, la scarsità di beni necessari a soddisfare i bisogni umani non può essere affatto considerato un fatto naturale, ma la conseguenza di una specifica organizzazione sociale della scarsità ossia di una distribuzione iniqua di essa. Insomma, Freud ha scambiato per società tout court quello che è invece un determinato assetto sociale, fondato su un dominio imposto agli individui prima con la violenza pura e poi, in forma più sottile ed efficace, con l'amministrazione totale della società. In questo modo alla repressione connessa all'instaurarsi del principio di realtà, necessario alla sopravvivenza umana, viene ad aggiungersi una *repressione addizionale*, fondata su un diverso principio: il *principio di prestazione*. La società si è andata strutturando secondo determinate prestazioni: ad ogni individuo competono determinate prestazioni lavorative per il rafforzamento dell'apparato complessivo della società medesima. I canali di produzione di tale repressione sono riscontrabili prima di tutto nella struttura familiare, patriarcale e monogamica, nella canalizzazione della sessualità in direzione della genitalità e soprattutto nella divisione gerarchica del lavoro e nell'amministrazione collettiva dell'esistenza privata. La società si determina dunque in maniera *totalitaria*, rendendo impossibile ogni opposizione. La società totalitaria è in grado di creare falsi ed artificiali bisogni al fine di impedire la liberazione degli individui dal dominio attraverso il soddisfacimento completo dei bisogni vitali. Solo la *fantasia* umana, l'*immaginazione* conserva tracce dell'impulso al piacere reale. È possibile dunque immaginare un'altra società, un altro mondo, un'altra esistenza finalmente libera da ogni forma di repressione, ove l'eros viva finalmente libero. Tematiche che vengono riprese ed ulteriormente ampliate ne "L'uomo ad una dimensione". Qui Marcuse analizza con estrema lucidità il sistema "neocapitalista", che è molto diverso da quello "capitalista" descritto da Marx. Le società industriali avanzate, infatti, hanno generato omologazione, al punto da creare un nuovo tipo di essere umano, ad una sola dimensione appunto. La tecnologia è un potente strumento nelle mani di chi detiene il potere, in grado di realizzare nuove forme di controllo e di tenere a freno ogni spinta antagonista. La tecnologia, tuttavia, non si presenta mai con il

suo vero volto, bensì con quello, estremamente positivo, di chi riesce a soddisfare qualsiasi bisogno. L'innalzamento del tenore di vita, dovuto proprio ai progressi tecnologici, genera il bisogno ossessivo di produrre e consumare lo spreco ottundendo nel contempo la capacità di resistenza e di opposizione al sistema. È un sistema di *tolleranza repressiva*: grazie all'estensione in massa di valori culturali, che vengono appiattiti sull'ordine sociale esistente, si verifica anche una concessione di libertà apparenti che non ledono gli interessi dominanti; al contrario, garantiscono e rafforzano la persistenza della repressione medesima. La concessione di una generale benevola libertà cela ciò che è in antitesi con la stessa libertà: il conformismo. Ci si crede liberi e in realtà si obbedisce ad ogni sorta di "comando" che perviene dalle centrali del potere. Si ha l'illusione di avere a disposizione una vasta gamma di prodotti, ma in realtà si tratta di una scelta pressoché obbligata, dato che dagli scaffali scompaiono quelli che non ricevono una adeguata copertura pubblicitaria dall'industria culturale. Si pensa di vivere in un sistema perfettamente democratico perché a scadenze più o meno regolari ci si reca alle urne per barrare il simbolo di questo o quel partito, di questo o quel candidato, ma nei fatti i loro programmi si equivalgono. Le società neocapitaliste, d'altro canto, garantiscono un generale stato di benessere ad almeno i due terzi della popolazione, rendendo dunque molto semplice l'annichilimento delle pur esistenti voci discordanti. Ma quali sono tali voci? Per Marcuse la classe operaia è ormai perfettamente omologata: all'operaio basta poco per dimenticare di essere uno dei soggetti più sfruttati dal sistema, magari la stessa automobile che, con il sudore della fronte e non senza pericoli per la propria salute, ha prodotto in cambio di un salario da fame, ma il cui acquisto è reso possibile dal sistema dei prestiti ad interesse, per cui alla fine avrà restituito al suo stesso padrone gran parte del denaro che questo gli ha corrisposto sotto forma di salario. Scartato dunque il proletariato di fabbrica, non resta che affidarsi a coloro che, in un modo o nell'altro, restano esclusi da un sistema che, nonostante tutto, non riesce a garantire a tutti i medesimi livelli di vita: il terzo escluso, quello che Marcuse chiama *Grande Rifiuto*. Si tratta del sottoproletariato delle grandi metropoli occidentali, delle minoranze etniche, dei diseredati di ogni sesso ed età, delle donne, degli studenti, di quei giovani che antepongono la propria immaginazione alla razionalità funzionale del sistema. Ecco perché "L'uomo ad una dimensione" si sposa perfettamente con il clima contestatario di quegli anni: Marcuse afferma esplicitamente che saranno loro a prendere il posto della ormai squalificata classe operaia, per cambiare il mondo e fare la rivoluzione. E a guidarli non dovrà essere il vecchio armamentario marxista-leninista, ma idee giovani, nuove pratiche di lotta, nuove forme di esistenza che neghino quelle dominanti. Hippies, beats, provos, studenti, afroamericani, donne vedranno in Marcuse il loro profeta. Come Sartre, anche il filosofo tedesco non si sottrarrà al suo ruolo, appoggiando direttamente la protesta studentesca in tutto il mondo. Marcuse rappresenta per milioni di giovani una valida alternativa alla ortodossia marxista, un pensiero critico adeguato ai tempi moderni, in grado di rispondere alle sfide di una società in rapida trasformazione. Come già era accaduto con altri pensatori della Scuola di Francoforte, Marcuse critica pesantemente il socialismo realizzato, la burocrazia sovietica, un elefantino sistema repressivo che nulla ha da invidiare a quello occidentale. E così Marcuse diventerà punto di riferimento anche per i movimenti giovanili d'oltre cortina. La sua immagine sarà presto portata in corteo accanto a quella di Che Guevara, entrambi simbolo di un mondo che si ribella contro un sistema vecchio, cinico, burocratico ed autoritario. Ed è proprio l'antiautoritarismo, che Marcuse individua come minimo comune denominatore di tutti i sistemi esistenti sulla terra, il collante di una intera generazione.

## **WALTER BENJAMIN**

"L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica" (1936-37) è sicuramente la sua opera più nota. In essa Benjamin sostiene che l'opera d'arte deve essere studiata "materialisticamente", sia nei suoi modi di elaborazione e di rappresentazione anche tecnica (non esclusi quelli fotografici e cinematografici) sia nelle particolari modalità percettive del suo fruitore. Lo sviluppo delle forze produttive e l'avvento dei mass media ha messo fine all'unicità, all'originalità e alla irripetibilità dell'opera d'arte. Cade quella "aura" sacralità che l'ha contraddistinta sin dalla sua nascita. Nella società di massa, l'opera d'arte

può introdurre la riproduzione dell'originale in situazioni che all'originale stesso non sono accessibili. In particolare, gli permette di andare incontro al fruitore, nella forma della fotografia o del disco. La cattedrale abbandona la sua ubicazione per essere accolta nello studio di un amatore d'arte; il coro che è stato eseguito in un auditorio oppure all'aria aperta può venire ascoltato in una camera. Ciò che vien meno è quanto può essere riassunto con la nozione di *aura* e si può dire: ciò che vien meno nell'epoca della riproducibilità tecnica è l'aura dell'opera d'arte.

È il trionfo della "copia", del "sempre uguale" che rende l'opera di Benjamin estremamente attuale (si tenga conto del fatto che quando scrive non erano ancora venute alla luce la tv, il personal computer e le infinite tecniche di riproduzione). E tuttavia, dialetticamente, nella riproducibilità si annida un potenziale rivoluzionario, poiché apre alle masse, soprattutto nelle forme del cinema e della fotografia, l'accesso all'arte e alle sue capacità di contestazione dell'ordine esistente. Solo attraverso la distruzione violenta di questo ordine, oramai disumano, si può aprire lo spazio per la redenzione e la felicità. Non ci sono alternative: nessun gradualismo, nessun riformismo è concesso:

si tratta di spazzolare la storia contropelo

La critica dello storicismo è radicale: ogni rappresentazione del tempo o della storia secondo moduli fisico-lineari è fuorviante. È falso, altresì, che la storia sia un processo continuo ed uniforme nel tempo, che tale processo sia accrescitivo e progressivo, che i traguardi e le aspirazioni degli uomini si debbano necessariamente ed esclusivamente collocare “in avanti”. Alla redenzione dell’umanità si deve essere spinti, invece, dalla visione del passato, fatto di “rovine su rovine”. La storia è dunque “un cumulo di macerie” e sarebbe stolto pensare di raddrizzarne il corso in maniera pacifica, non violenta, graduale. Il Novecento appare all’autore abitata da grandi potenzialità sia positive (le spinte emancipatorie degli oppressi) sia negative (i totalitarismi, il potere tecnologico). Compito delle classi sfruttate è quello di affrancarsi da sole, senza cullarsi nell’illusione di miglioramenti graduali e indolori o sottomettersi ai miti del progresso e della tecnica, assumendo al contrario una responsabilità epocale, quella di capire e di fare capire che viviamo in uno “stato di emergenza”